

Ci sarà la guerra tra Gran Bretagna e Argentina?
Qual è la vera posta dello scontro sulle Malvinas?

Obiettivo Antartide

I barbari e il tramonto dell'impero

Ciascuno naturalmente è padrone di fare dello spirito sulla guerra «da operetta» per le Falkland (o Malvine), oppure di indignarsi per la «sfacciatata violazione del diritto internazionale». Di applausire, fischiare, litigare, come alla partita. Il nostro umore personale è diverso. È piuttosto incline alla malinconia e al pessimismo.

Ancora una volta è scorso sangue, vite umane sono state sacrificate (e temiamo che altre lo saranno presto) a oscure e losche manovre: politiche, finanziarie, di società petrolifere, di multinazionali, di banchieri e generali. Il fatto che tutto ciò avvenga a migliaia di miglia dalle nostre sponde, in remoti porti del Sud America, non ci rassicura né ci consola. Viviamo ormai in un solo grande villaggio planetario, e, quando suona, la campana suona davvero per tutti.

I tempi si sono fatti ambigui. Crollate le ultime certezze, sembra diventato quasi impossibile (e comunque troppo difficile) distinguere il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto, talvolta la vittima dal carnefice, perfino l'aggressore dall'aggresso. Se le Malvine (le Falkland) sono una colonia, allora gli inglesi hanno torto. Ma se gli abitanti sono inglesi, allora hanno torto gli argentini. Se poi c'è di mezzo il petrolio (o magari l'uranio), allora tutti hanno ragione e torto. Truce, comunque, è la maschera del sedicente liberatore. E disfatto il volto del supposto imperialista. Solo in questo senso, come squallida caricatura di un atto anticoloniale, il colpo di mano ha l'aspetto di una farsa. Per il resto è una tragedia.

Sospettiamo di assistere alla replica di uno scenario che si ripete da migliaia di anni. Un vasto impero è morto e c'è chi si divide le sue spoglie. Il fatto è che l'impero non esiste più da molti anni, l'eredità è andata tutta dispersa, ne restano solo poche briciole. Sarebbe ora che un poeta sepolcrale si decidesse a dettare il necrologio e l'epitaffio.

I resti di quella che fu la più potente flotta del mondo, avanzano senza speranza verso il nulla. Mai, come questa volta, le madri hanno avuto ragione di piangere salutandole dal molo i giovani figli. Essi, infatti, sono già stati sconfitti, ancora prima di combattere. Anzi, ancora prima di nascere. I loro nomi hanno perso una guerra mondiale, credendo di vincerla. E i loro padri ne hanno vinta un'altra, sapendo di perderla. Gli imperi marziali della «Royal Navy» salpati da Portsmouth navigano su macchine da guerra teoricamente invincibili, ma in pratica impotenti. Non li ha attirati verso il mare la brutale «press gang» dei tempi di Nelson, la tazza di rum e il bastone dell'arruolatore; ma neanche il miraggio di favolosi tesori sepolti in isole misteriose. Li ha spinti all'imbuto, molto più prosaicamente, lo spettro della disoccupazione. Si lasciano alle spalle tre milioni di disoccupati; ghetti bianchi e neri, di ginevrini e cattolici, dove le ceneri della rivolta sono ancora calde; un popolo senza più fiducia in se stesso; un governo tanto megalomane e caparbio, quanto incapace e indeciso; una monarchia con troppo fasto e pochissimi gloria.

Un impero è morto, ma nessuno spirito libero più si rallegra. Perché sulla sua tomba non sono certo fioriti i nuovi paradisi terrestri. Forse in questa o quella città d'Africa e d'Asia (non in tutte) si muore un po' meno di fame. Ma non si è molto più liberi. Né più felici. Non si arresta, non si impicca, non si tortura meno di prima. Forse di più. Con fretta beffarda, i domini che cantano si sono già trasformati in presenti biecamente silenziosi. Raramente le sorti sono state progressive. Comunque non sono da vero magnifici. Troppo spesso il posto lasciato libero dal governatore straniero è stato occupato da uno sbirro non meno implacabile e forse più rozzo e più avido. Il cui solo merito (ma non sempre) è di essere nato sul posto. Il ricordo di Timor «liberata dall'Indonesia» dev'essere un incubo ricorrente nei sogni degli abitanti di Belize o della Guyana, minacciati di «liberazione» dal Guatemala e dal Venezuela. I «gorilla» di Buenos Aires hanno avuto non pochi insegnamenti. Ora danno molti.

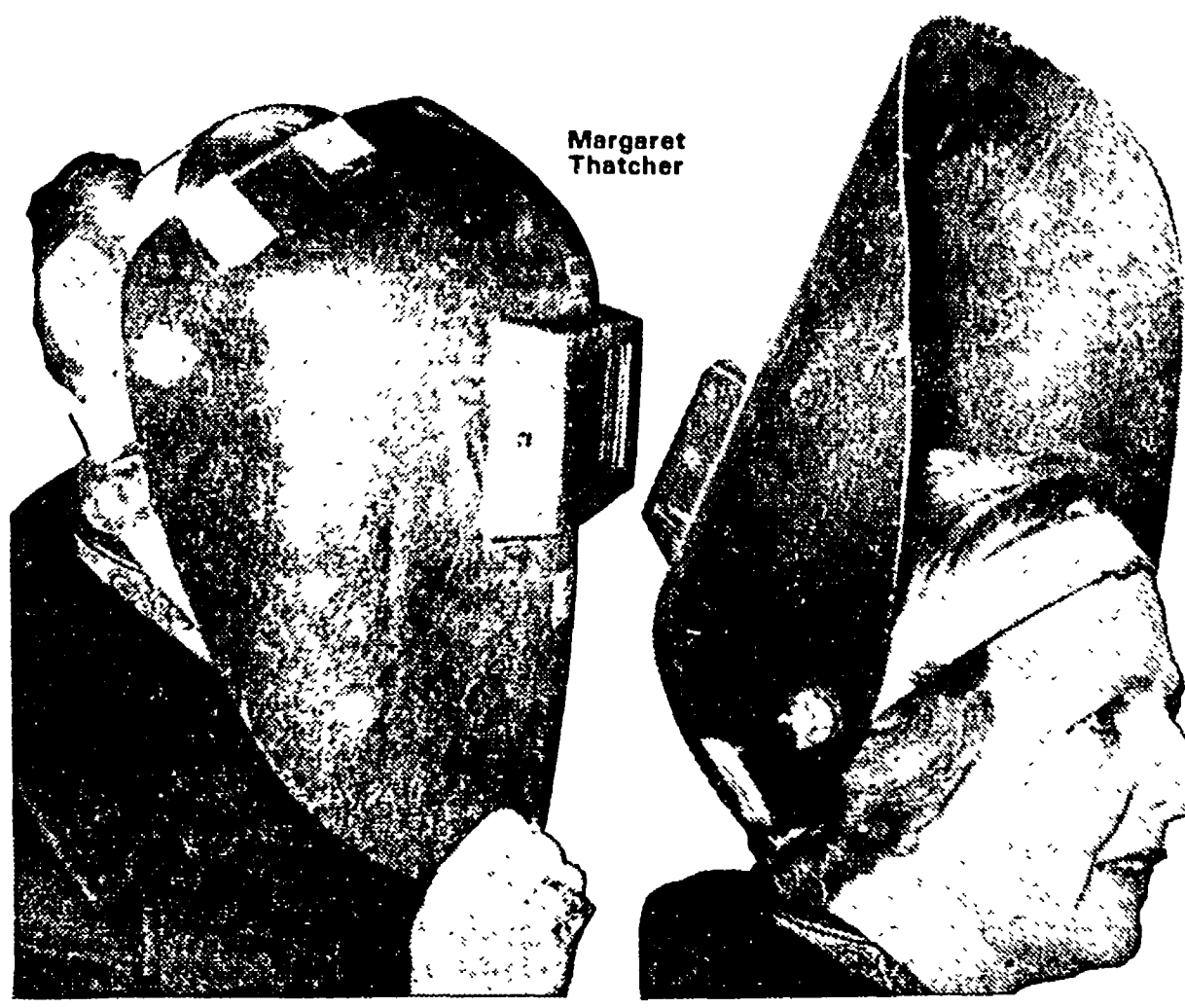
Qualcuno già dice che il Sud si sta prendendo la sua rivincita sul Nord. Ma non è detto che il Nord sia peggiore del Sud, e che il Terzo Mondo sia sempre e comunque migliore del primo e del secondo. L'Argentina è stata per un secolo una semi-colonia inglese. La nemesi della storia ha invertito i ruoli. Nessuno verserà una lagrima per questo. Ma neanche lancerà grida di gioia. I tempi felici dei facili entusiasmi sono solo un vago ricordo.

Lasciamo volentieri ad altri il compito di giudicare e di formulare ipotesi su come la crisi andrà a finire. Non siamo profeti e personalmente abbiamo rinunciato alla pretesa di essere giudici. Temiamo che, come sempre, il problema sarà risolto in «stanze piene di fumo», nel segreto dei conciliaboli fra i primi attori, all'insaputa delle comparse. Gli ultimi ad avere voce in capitolo saranno gli abitanti delle Falkland (o Malvine). Speriamo solo di evitare la quotidiana ragione di retorica e di menzogne.

Ci viene alla mente la scena centrale di un film con Ben Gazzara. In un'incredibile chiesetta anglicana in falso neogotico, in un paese del Sud-Est asiatico, una patetica accozzaglia di ex-gentiluomini inglesi, ubriachi e imbroglioni, canta intorno alla bara di un povero ruffiano. La bara è coperta dall'«Union Jack». La canzone è «New Jerusalem», del poeta-pittore William Blake. Parole e musica struggenti, atmosfera decadente al limite dello sfacelo. Non è il funerale di un uomo. È il funerale di un grande paese, di una cultura, di un mondo, con i suoi vizi e le sue virtù, i suoi orrori e le sue delizie.

Mentre la flotta di Sua Maestà fa rotta verso il Polo Sud, risentiamo le note di quella canzone e immaginiamo cori di vecchie signore e di ufficiali in pensione in molte chiesette di contea. Sì, è proprio così. In uno dei tanti teatri della storia, si replica una scena classica. I barbari hanno inflitto un altro colpo a Roma (che per l'occasione indossa la corona e l'ermellino di Elisabetta II). Montagne di libri hanno dimostrato che Roma meritava di perire e che i barbari erano gli esecutori inconsci di una sentenza giusta e necessaria. Questa convinzione, questa ovvietà, che disciplinatamente accettiamo di condividere, non basta a rendere meno cupo il tramonto.

Arminio Savio



Margaret Thatcher

Petrolio e minerali «nucleari» come l'uranio. Un vero tesoro che va dalle Malvinas al Polo Sud passando per tutta l'Antartide: ecco perché l'«Invincibile» si è mossa da Portsmouth e i patetici resti di un grande impero corrono a difendersi dall'aggressione di un feroce tiranno sudamericano

Giù, sotto le Falkland, ci son terre cariche di...

URSS

Con gli argentini pensando al grano

Dal nostro corrispondente
MOSCA — A sei giorni dall'atto di forza compiuto dai militari argentini con l'occupazione delle isole Falkland, l'unico atto ufficiale compiuto dall'URSS che manifesta l'atteggiamento sovietico nella delicata questione è costituito dalla dichiarazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU (di cui, com'è noto, l'URSS è membro permanente) del 2 aprile. La Tass ne ha dato notizia aggiungendo che la dichiarazione era stata «preliminariamente concertata dai membri del Consiglio di sicurezza», dunque con l'accordo sovietico.

Altre prese di posizione ufficiali Mosca non ha ritenuto di dover assumere anche se è apparso chiaro, fin dalle prime ore successive allo sbarco dei marines argentini, che il Cremlino optava per un prudente — ma evidente — appoggio all'azione di Buenos Aires. A parte i piccoli dettagli (solo apparentemente insignificanti) della Tass che ha subito adottato la doppia dicitura: l'inglese Falkland sempre accompagnato dallo spagnolo Malvinas, sta di fatto che tutti i dispetti dell'agenzia ufficiale sovietica hanno concesso uno spazio decisamente più ampio alle «ragioni anticoloniali» dei militari argentini (la Gran Bretagna aveva preso con la forza l'arcipelago nel 1833) e alle loro dichiarazioni postume di disponibilità al dialogo diplomatico (il governo argentino sottolinea che il paese ha dovuto far ricorso ad una forza armata in seguito al fallimento di tutti i tentativi di risolvere diplomaticamente la disputa).

Nello stesso tempo Mosca non ha mancato di far rilevare, sempre in modo implicito e indiretto, che il governo americano si era indotto a invitare l'Argentina al ritiro delle sue truppe solo «dopo intensi negoziati tra Londra e Washington», sottolineando puntigliosamente che Reagan aveva avuto una lunga conversazione telefonica con il presidente argentino — qualche ora prima — dell'azione militare.

Nello stesso tempo sempre l'agenzia Tass — facendo leva su un altro tasto del numeroso assortimento fornito dalla situazione — cita — va il giornale londinese «Daily Mail» — assicurando che la, per ora, confusa reazione britannica è stata avviata dopo il «via libera» di Washington; mentre i suoi dispetti quotidiani da Lon-



Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Da che parte stanno gli Stati Uniti? In mezzo, cioè in una parte scomoda e rischiosa, se l'ipotesi di un conflitto anglo-argentino diventasse realtà. «Non daremo aiuto a nessuna delle due parti e in nessun modo», ha dichiarato Henry Carter, portavoce del Pentagono. In mezzo dunque, ma a guardare bene, gli Stati Uniti pendono dalla parte del governo militare di Buenos Aires.

Questa guerra non s'ha da fare, dice la diplomazia americana, ma non con toni trionfanti, bensì tradendo la paura di apparire impotente nel caso in cui la vertenza tra l'Argentina e la Gran Bretagna per le isole Falkland o Malvinas precipitasse in uno scontro armato. Comunque, a rigore di trattati, gli Stati Uniti non sono obbligati a intervenire né a fianco della Gran Bretagna né contro. Le Falkland sono fuori dei limiti geografici che, stando all'art. 5 del Patto Atlantico, impegnano a considerare «un attacco armato contro uno o più dei suoi membri in Europa o nell'Atlantico del nord come un attacco contro tutti».

E, d'altra parte, il trattato di Rio (stipulato nel 1947, due anni prima del Patto Atlantico) se dichiara che «una aggressione contro uno Stato americano deve essere considerata un'aggressione contro tutti gli Stati americani», non richiede che uno degli Stati membri di tale alleanza impegni le proprie forze armate a difesa di un altro.

Allo stato delle cose ci sono tutte le premesse (militari, politiche e psicologiche) per una guerra, ma a scoppio ritardato, per via dei sedici giorni necessari alla flotta inglese per entrare in rotta di collisione con la marina militare argentina. Ed è a questo lasso di tempo che si affidano le speranze di una soluzione negoziata, la sola che potrebbe togliere gli Stati Uniti da una posizione quanto mai imbarazzante.

«Siamo amici di entrambe le parti», aveva detto Reagan lunedì proponendosi come «onesto mediatore». Ma un mediatore dotato della forza di cui dispongono gli Stati Uniti dovrebbe dimostrare una capacità di iniziativa e un potere di farsi ascoltare che invece manca all'amministrazione. Il presidente statunitense ha parlato al telefono per 50 minuti con il presidente argentino Leopoldo Galtieri, ma non è riuscito a farlo recedere dall'invasione delle Falkland.

L'ipotesi più ottimistica che si fa a Washington è che la Gran Bretagna, dopo aver compiuto la flotta inglese delle isole contese un atto di forza che restituisce il prestigio inglese, accetti di riconoscere la sovranità argentina sulle Falkland e ne ottenga in cambio un accordo che consenta la prosecuzione dell'amministrazione britannica per un periodo determinato e una divisione delle ipotetiche risorse petrolifere nascoste sotto quelle acque oceaniche. Ma pare difficile che i militari argentini possano fare questa concessione dopo uno sbarco che è una grande operazione propagandistica in un momento di gravi difficoltà economiche. A Buenos Aires pensano che una nazione come la Gran Bretagna, passata la prima reazio-



Leopoldo Galtieri, leader della giunta militare argentina, con altri ufficiali.

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La conquista argentina delle Falkland apre l'accesso alle terre polari colle loro presunte ricchezze minerarie. Si tratta di un immenso patrimonio di risorse naturali, tuttora inesplorato, che negli ultimi decenni ha già dato luogo ad una corsa all'acquisizione da parte di numerosi paesi.

L'attuale giubilo argentino tradisce il desiderio di estendere l'annessione fino al Polo sud. La parallela costernazione (e la voglia di rinvenire) inglese sono motivate dalla tardiva realizzazione che tutta l'area al di sotto del 50. parallelo, fra il 20. e l'80. meridiano, nota fino ad oggi come «territorio antartico britannico», può adesso essere in pericolo. La minaccia è reale. Le vie di Buenos Aires, in questi giorni, sono tappezzate di manifesti con la trionfante mappa delle zone «liberate». È un luogo unico che ha per base Las Malinas e comprende la Georgia del sud, il gruppo delle Sandwich e quello delle Orcadi meridionali, si spinge lungo la penisola antartica (con le Terre di Graham e di Palmer), attraversa il mare di Weddell, e va a colpire al cuore del continente dei ghiacci eterni.

È evidente, a prima vista, che la sovranità delle Falkland spalancava la porta a tutto quello che vi sta sotto. La giurisdizione dell'Antartide è regolata da un trattato triennale firmato nel 1959 da dodici paesi (fra cui le due super potenze, la Gran Bretagna e la Francia, l'Argentina, il Sud Africa e l'Australia) e ratificato poi nel 1961 con l'aggiunta di altri nove paesi.

Ma il documento internazionale non copre l'aspetto commerciale delle ricerche e del possibile sfruttamento. La situazione è confusa e apre il campo a rivendicazioni contrastanti. Lo spiega sir Vivian Fuchs, direttore dell'Antarctic Survey all'epoca della firma del trattato, l'uomo che raggiunse il Polo sud nel gennaio del '58.

«Cosa può accadere adesso prof. Fuchs?»

L'istanza argentina può adesso scontrarsi con una analoga rivendicazione del Cile e scatenare una reazione a catena tra i vari partecipanti. Se uno, o più Stati, decidono, per protesta, di uscire dalla consociazione, l'intero trattato rischia di precipitare provocando una nuova lotta per le posizioni.

«Che consistenza hanno i giacimenti minerali di cui tanto si parla?»

Se ne sospetta da tempo l'esistenza ma fino ad oggi non ne abbiamo prova sicura. Prima di tutto andrebbero conosciute le proporzioni geografiche del continente in questione che è grande come l'Europa e l'Australia messe insieme. La zona è coperta da una fascia ghiaccia che si eleva fino oltre duemila metri d'altezza. Solo il tre per cento di tutta la superficie è roccia nuda. Le difficoltà per le prospezioni minerarie sono ovvie.

«Eppure si dice che vi siano metalli preziosi, oltre a quelli di base, e in particolare minerali «nucleari» come l'uranio, il torio, il berillio e lo zirconio...»

Finora nessuno è riuscito ad accertarlo in concreto. Ci sono grandi quantità di carbone ma logicamente le difficoltà del trasporto ne rendono antieconomica l'estrazione su scala industriale. E assai più sostanziale l'ipotesi del petrolio nelle acque circostanti a partire dai fondali attorno alle Falkland, Georgia, Sandwich. Questo sì è una possibilità reale...

Insomma: i favolosi tesori dell'Antartide possono solo essere un'ipotesi, al momento, ma è chiaro che la Gran Bretagna rischia di vedersi sfuggire anche quel miraggio. Nel clima di pessimismo che va crescendo col passare delle ore, a Londra si teme ora che accada come al povero Scott che, nel gennaio del 1912, «conquistò» il Polo sud solo per accorgersi che Amundsen ci aveva messo su la bandiera norvegese sin dal dicembre del 1911.

Il territorio antartico britannico era fin qui amministrato da Port Stanley. Il centro di studi dell'Antarctic Survey di Cambridge mantiene sei basi scientifiche permanenti (e altre due aperte solo nell'estate) nell'Antartide. In questi anni di crisi, il governo inglese ha tagliato tutti i bilanci. E la riduzione degli investimenti per la ricerca scientifica e commerciale ha costituito un altro motivo di amara sorpresa per gli inglesi. Soprattutto se si pensa ai vasti giacimenti di carbone e argento (ed altri metalli rari come il molibdeno) che sono già stati identificati. E ancora di più se si pensa ai miliardi di barili di petrolio (si presume una quantità dieci volte superiore a quella del Mare del nord) di cui B.P., ARCO, EXXON, GULF, e TEXACO — fra le multinazionali più importanti — avrebbero già stabilito l'esistenza in base a prove sismiche, prima cioè di cercarle confermate attraverso le trivellazioni vere e proprie.

Ed è la premessa di questo scrigno di gioielli sepolto in fondo al mare, e sotto i ghiacci della calota polare, che gli inglesi hanno ora il giustificato timore di vedere sfumare per sempre.

Antonio Bronda

USA

Mediatori, ma Galtieri è un buon «gorilla»

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Da che parte stanno gli Stati Uniti? In mezzo, cioè in una parte scomoda e rischiosa, se l'ipotesi di un conflitto anglo-argentino diventasse realtà. «Non daremo aiuto a nessuna delle due parti e in nessun modo», ha dichiarato Henry Carter, portavoce del Pentagono. In mezzo dunque, ma a guardare bene, gli Stati Uniti pendono dalla parte del governo militare di Buenos Aires.

Questa guerra non s'ha da fare, dice la diplomazia americana, ma non con toni trionfanti, bensì tradendo la paura di apparire impotente nel caso in cui la vertenza tra l'Argentina e la Gran Bretagna per le isole Falkland o Malvinas precipitasse in uno scontro armato. Comunque, a rigore di trattati, gli Stati Uniti non sono obbligati a intervenire né a fianco della Gran Bretagna né contro. Le Falkland sono fuori dei limiti geografici che, stando all'art. 5 del Patto Atlantico, impegnano a considerare «un attacco armato contro uno o più dei suoi membri in Europa o nell'Atlantico del nord come un attacco contro tutti».

E, d'altra parte, il trattato di Rio (stipulato nel 1947, due anni prima del Patto Atlantico) se dichiara che «una aggressione contro uno Stato americano deve essere considerata un'aggressione contro tutti gli Stati americani», non richiede che uno degli Stati membri di tale alleanza impegni le proprie forze armate a difesa di un altro.

Allo stato delle cose ci sono tutte le premesse (militari, politiche e psicologiche) per una guerra, ma a scoppio ritardato, per via dei sedici giorni necessari alla flotta inglese per entrare in rotta di collisione con la marina militare argentina. Ed è a questo lasso di tempo che si affidano le speranze di una soluzione negoziata, la sola che potrebbe togliere gli Stati Uniti da una posizione quanto mai imbarazzante.

«Siamo amici di entrambe le parti», aveva detto Reagan lunedì proponendosi come «onesto mediatore». Ma un mediatore dotato della forza di cui dispongono gli Stati Uniti dovrebbe dimostrare una capacità di iniziativa e un potere di farsi ascoltare che invece manca all'amministrazione. Il presidente statunitense ha parlato al telefono per 50 minuti con il presidente argentino Leopoldo Galtieri, ma non è riuscito a farlo recedere dall'invasione delle Falkland.

L'ipotesi più ottimistica che si fa a Washington è che la Gran Bretagna, dopo aver compiuto la flotta inglese delle isole contese un atto di forza che restituisce il prestigio inglese, accetti di riconoscere la sovranità argentina sulle Falkland e ne ottenga in cambio un accordo che consenta la prosecuzione dell'amministrazione britannica per un periodo determinato e una divisione delle ipotetiche risorse petrolifere nascoste sotto quelle acque oceaniche. Ma pare difficile che i militari argentini possano fare questa concessione dopo uno sbarco che è una grande operazione propagandistica in un momento di gravi difficoltà economiche. A Buenos Aires pensano che una nazione come la Gran Bretagna, passata la prima reazio-



Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Da che parte stanno gli Stati Uniti? In mezzo, cioè in una parte scomoda e rischiosa, se l'ipotesi di un conflitto anglo-argentino diventasse realtà. «Non daremo aiuto a nessuna delle due parti e in nessun modo», ha dichiarato Henry Carter, portavoce del Pentagono. In mezzo dunque, ma a guardare bene, gli Stati Uniti pendono dalla parte del governo militare di Buenos Aires.

Questa guerra non s'ha da fare, dice la diplomazia americana, ma non con toni trionfanti, bensì tradendo la paura di apparire impotente nel caso in cui la vertenza tra l'Argentina e la Gran Bretagna per le isole Falkland o Malvinas precipitasse in uno scontro armato. Comunque, a rigore di trattati, gli Stati Uniti non sono obbligati a intervenire né a fianco della Gran Bretagna né contro. Le Falkland sono fuori dei limiti geografici che, stando all'art. 5 del Patto Atlantico, impegnano a considerare «un attacco armato contro uno o più dei suoi membri in Europa o nell'Atlantico del nord come un attacco contro tutti».

E, d'altra parte, il trattato di Rio (stipulato nel 1947, due anni prima del Patto Atlantico) se dichiara che «una aggressione contro uno Stato americano deve essere considerata un'aggressione contro tutti gli Stati americani», non richiede che uno degli Stati membri di tale alleanza impegni le proprie forze armate a difesa di un altro.

Allo stato delle cose ci sono tutte le premesse (militari, politiche e psicologiche) per una guerra, ma a scoppio ritardato, per via dei sedici giorni necessari alla flotta inglese per entrare in rotta di collisione con la marina militare argentina. Ed è a questo lasso di tempo che si affidano le speranze di una soluzione negoziata, la sola che potrebbe togliere gli Stati Uniti da una posizione quanto mai imbarazzante.

«Siamo amici di entrambe le parti», aveva detto Reagan lunedì proponendosi come «onesto mediatore». Ma un mediatore dotato della forza di cui dispongono gli Stati Uniti dovrebbe dimostrare una capacità di iniziativa e un potere di farsi ascoltare che invece manca all'amministrazione. Il presidente statunitense ha parlato al telefono per 50 minuti con il presidente argentino Leopoldo Galtieri, ma non è riuscito a farlo recedere dall'invasione delle Falkland.

L'ipotesi più ottimistica che si fa a Washington è che la Gran Bretagna, dopo aver compiuto la flotta inglese delle isole contese un atto di forza che restituisce il prestigio inglese, accetti di riconoscere la sovranità argentina sulle Falkland e ne ottenga in cambio un accordo che consenta la prosecuzione dell'amministrazione britannica per un periodo determinato e una divisione delle ipotetiche risorse petrolifere nascoste sotto quelle acque oceaniche. Ma pare difficile che i militari argentini possano fare questa concessione dopo uno sbarco che è una grande operazione propagandistica in un momento di gravi difficoltà economiche. A Buenos Aires pensano che una nazione come la Gran Bretagna, passata la prima reazio-

ne orgogliosa, si renderà conto che con tre milioni di disoccupati e un'economia declinante non si può imbarcare in un'operazione militare costosissima. E inoltre, vanno messi in gioco gli interessi dei 17 mila cittadini britannici residenti in Argentina e degli investimenti che la Gran Bretagna ha fatto in Argentina (pare si tratti di circa 500 miliardi delle nostre lire).

Ciò che in questo momento preoccupa di più l'amministrazione Reagan non è ciò che avverrebbe nell'ipotesi di uno scontro armato tra l'Argentina che non ha forze navali sufficienti a sostenere il potenziale offensivo della flotta inglese e una Gran Bretagna che non è in grado di reggere un conflitto o un blocco navale prolungato a 13 mila chilometri di distanza. La maggiore preoccupazione degli Stati Uniti è oggi che si arrivi a un tale scontro. Se infatti due Stati Uniti si arrivassero ad usare le armi risulterebbe ancora più chiaro ciò che s'intravede sin d'ora, e cioè che questa amministrazione, per il solo fatto di assumere una posizione equidistante ha finito per favorire l'Argentina. E i motivi di questo atteggiamento in apparenza equidistante e in sostanza parziale sono molto concreti: l'Argentina, a dispetto dei desamparados, dei torturati, degli squadroni della morte, a dispetto di un regime tirannico tra i più barbari, è insieme con il Cile, pilastro della politica statunitense nell'America centrale. Come si ricorderà, si è parlato (senza che l'amministrazione lo smentisse) dell'uso dei militari e dei servizi di spionaggio argentini per destabilizzare il Nicaragua, su mandato di Washington e in combutta con la Cia. Inoltre, l'Argentina è il più grande fornitore di cereali all'Urss e uno scarto della politica di Washington potrebbe accrescere l'influenza della politica e degli interessi sovietici in quel paese. La Gran Bretagna, agli occhi di Washington, possiede meno carte dell'Argentina al tavolo di gioco americano.

Ma Reagan deve fare anche i conti con una opinione pubblica che per molteplici ragioni è portata, a schiacciante maggioranza, a sostenere le ragioni degli inglesi: perché la Gran Bretagna ha subito un'umiliazione e un atto di forza, perché la Gran Bretagna è una democrazia parlamentare e l'Argentina una tirannia (per usare il vocabolario di Alexander Haig e della signora Kirkpatrick, delegata degli Stati Uniti all'Onu), perché l'Argentina fa più affari con Mosca di tutti gli altri alleati. Inoltre, nonostante che gli Stati Uniti siano nati da una rivolta contro il dominio coloniale inglese, non fa alcuna presa l'argomento anticolonialista usato dagli argentini. Nella «colonia» Falkland se ci sono 1.800 pecore colonizzatori, mancano del tutto i colonizzati da liberare. E, se pure ci fossero stati, sarebbero stati liberati dal diritto civili e politici di cui godono i cittadini inglesi per diventare sudditi di una dittatura che, tra l'altro, ha abolito ogni diritto costituzionale per gli argentini.

Aniello Coppola